

16/

L'Italia di frontiera. Italia d'oltreconfine

L'Italia vista attraverso la storia del suo confine orientale

Annarita ZAZZARONI *

Il confine orientale italiano è un punto di incontro tra l'Italia e le culture slave.

Viene analizzata attraverso testimonianze letterarie l'immagine dell'Italia percepita oltre confine a seguito delle vicende storico-politiche della prima metà del Novecento. In particolare, seguendo alcuni romanzi di F. Tomizza e di B. Pahor, si ripercorrono le tappe della difficile convivenza, esasperata dal fascismo, che fece scaturire in queste terre il volto peggiore dell'Italia. Maggior rilievo è dato alle due tematiche predominanti nella letteratura slovena di carattere storico-autobiografico: le privazione della scuola e la negazione della lingua.

Importante è anche il punto di vista degli istriani che, una volta giunti in Italia dopo l'esilio, si ritrovarono in una realtà diversa da quella immaginata.

*Baside so prašušjane
pa wodo ne so wslanile
nu ito ki paš ne kličajo
zaprow koj krij taknuwamo?*

Le parole si sono inaridite
hanno gettato sale anche nella nostra acqua
e tutto questo ora lo chiamano pace
mentre in realtà è il nostro sangue?¹

Una storia di sangue e di conflitti. Una storia di parole negate dalle leggi dei dominatori di turno. Una storia scritta col sale sulle ferite del passato recente. I versi del poeta resiano Renato Quaglia, a cui è stato tributato nel 1986 il Premio della Fondazione Prešeren, importante riconoscimento

¹ QUAGLIA, Renato, *Baside*, Trst, Založništvo tržaškega tiska, 1985, p. 64 [traduzione di KOŠUTA, Miran in ID., *Slovenica: Peripli letterari italo-sloveni*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, p.117].

della cultura slovena, delineano proprio così, con un ricordo doloroso e, al tempo stesso, crudo e disincantato l'esperienza di chi ha vissuto sulla linea del confine orientale dell'Italia; o di chi si è trovato oltre quella linea, nella terra istriana. In quei luoghi la quotidianità si legava alla convivenza di un crogiolo etnico che si è dovuto misurare con l'immagine che l'Italia offriva di sé sull'altra riva dell'Adriatico. Fino alla II guerra mondiale questa è la storia della comunità slava e della comunità italiana; durante gli anni dell'esodo istriano e dalmata è invece la storia di chi è rimasto in quelle terre diventando minoranza, ma soprattutto di chi, giunto in Italia, si è visto considerare come uno straniero da coloro che sentiva suoi connazionali.

Aggiungendo poche parole ai versi di Quaglia, si potrebbe arrivare a dire: *mentre in realtà sono il nostro sangue e la vostra indifferenza*. Il sangue e le umiliazioni che hanno subito le popolazioni slovene e croate durante il dominio fascista (e che in seguito, durante il regime di Tito, hanno colpito le comunità italiane) si sono consumati sotto una totale indifferenza e probabilmente nel segno di una non piena consapevolezza da parte dell'Italia, che non ha mai ricordato appieno le violenze fasciste ai danni degli sloveni. Tutto questo, come un macigno implacabile e difficile da rimuovere, echeggia nella breve frase con cui Boris Pahor descrive il momento terribile dell'incendio del *Narodni Dom* (Casa del Popolo sloveno),² avvenuto a Trieste il 13 giugno 1920 ad opera degli squadroni fascisti: «Tutta Trieste stava a guardare l'alta casa bianca dove le fiamme divampavano a ogni finestra».³ Trieste e l'Italia stavano a guardare la sistematica cancellazione della cultura slovena e la "bonifica etnica" voluta da Mussolini in queste zone di frontiera. Guardavano e intanto queste fiamme segnavano divisioni e odi ancora più profondi nei rapporti tra i due popoli; odi portati alle estreme conseguenze dall'immagine di se stessa che l'Italia stava imprimendo nella mentalità della popolazione slava durante il periodo fascista. Tutto questo si ripercuoterà sulla comunità italiana presente in territorio jugoslavo dopo le disposizioni del Trattato di Pace di Parigi e, ancor più, dopo il Memorandum di Londra. Anna Maria Mori, italiana di confine, istriana di Pola e, dopo il suo esodo, "straniera" in Italia proprio a causa della sua cultura di frontiera, ricorda in modo molto lucido l'avvicinarsi storico-politico di quegli anni:⁴

² Il *Narodni Dom* era un centro polifunzionale, sede della vita culturale slovena a Trieste. L'edificio era stato realizzato tra il 1901 e il 1904 dall'architetto Max Fabiani.

³ PAHOR, Boris, *Il rogo nel porto*, Rovereto, Zandonai, 2008, p. 43.

⁴ MORI, Anna Maria, *Nata in Istria*, Milano, Bur, 2007, p. 77. Un interessante commento storico ai difficili rapporti italo-sloveni è in CATTUNAR, Alessandro, «Memorie di confine e identità plurime. Il confine italo-jugoslavo nei racconti di vita dei testimoni: 1943-47», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Il mosaico dei confini. Le frontiere della modernità* [on line], N. 1, ottobre 2009 (aggiornamento del 14 febbraio 2010),

l'Austria-Ungheria in quelle terre apriva tre tipi di scuole: l'austriaca, la serbocroata e l'italiana; stampava cartoline con le diciture in cinque lingue diverse, anche il ceco e l'ungherese [...] Però poi è arrivato il fascismo e ha preteso di salire fin su a Lubiana, ha cambiato nomi, ha imposto l'italianizzazione a chi non la voleva e non la sentiva, ha martirizzato, ha reso più visibili e insopportabili le divisioni tra città e campagna, tra borghesia cittadina italiana e contado spesso slavo, che si adattava, fingendo, al suo ruolo subalterno.

Il tono conclusivo pare quasi evocare l'idea di un fuoco che covava sotto la cenere e che prima o poi non avrebbe più potuto sopportare di adattarsi a una condizione d'inferiorità. Le difficoltà degli istriani nel II dopoguerra saranno accompagnate, ancora una volta, dall'indifferenza italiana, come viene ricordato nel volumetto di Angelo Ara e Claudio Magris attraverso parole acute, che lasciano intravedere migliaia di singole tragedie umane: «Gli italiani dell'Istria e di Fiume pagano così, in isolamento e solitudine, il prezzo più alto [...] in conseguenza di una guerra perduta e delle responsabilità del nazionalismo e del fascismo, responsabilità che essi condividevano con tutta la comunità nazionale, ma che si trovano soli a pagare, tra tanta incomprendimento e poca solidarietà».⁵

Gli eventi storici e le responsabilità politiche e collettive hanno inciso profondamente sui contorni che l'Italia ha assunto nei territori di frontiera e oltre confine, sia nella mentalità slava, sia in quella degli stessi italiani istriani o dalmati, cresciuti e formati in terre lontane dalla patria d'origine dei loro progenitori. È nella letteratura che spesso troviamo alcune delle fonti della storia. O, se non altro, in essa scorgiamo la vita vera influenzata dalla storia. Nelle pagine di chi ha voluto ricordare, commentare, lasciare un segno di quegli anni emergono la cultura, la mentalità e le idee che l'Italia produsse di se stessa in queste zone liminari.

Fulvio Tomizza, nato nell'istriana Materada (Umago), rievoca nelle sue opere di carattere epico e corale la storia del popolo di frontiera e dei rapporti tra slavi e italiani all'interno di questo microcosmo. La forza delle rievocazioni di Tomizza risiede proprio nel suo essere realmente presente e partecipe della realtà che racconta e nel mantenere sempre una giusta *medietas*: in lui, di cui Enrico Morovich disse «ma pur avendo io un nome slavo come lui, e scrivendo magari meno bene di lui, sento di essere più italiano

URL: < http://www.studistorici.com/2009/10/19/cattunar_memorie_di_confine >, soprattutto alle pp. 14-16. Per uno sguardo d'insieme sulla storia novecentesca di queste terre: CRAINZ, Guido, *Il dolore e l'esilio: L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Reggio Emilia, Donzelli, 2005.

⁵ ARA, Angelo, MAGRIS Claudio, *Trieste: Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 2007, p. 154.

di lui»⁶, la voce e il punto di vista della popolazione croata sono delineati con sensibilità e sfumature particolareggiate e sentite, allo stesso modo delle immagini con cui vengono descritti i personaggi di origine italiana, spesso filtrati attraverso lo sguardo dei concittadini slavi. Giustamente Claudio Magris sottolinea come Tomizza «dà voce a quel mondo slavo dell'Istria che la tradizione italiana aveva ignorato o rimosso».⁷ Questa prospettiva è ben costruita in uno dei romanzi principali di Tomizza, *La miglior vita* (1977), che gli valse la vittoria del *Premio Strega*. Nella *Miglior vita* egli rievoca attraverso le vicende del piccolo paese di Radovani, nel comune di Umago, tutta la storia dei territori istriani negli anni che vanno dalla dominazione asburgica al regime di Tito.⁸ Il racconto è affidato a un sacrestano, Martin Crusich, che inizia a narrare nel momento in cui, ancora bambino, apprende il suo mestiere dal padre e che continua poi, durante settant'anni di storia, a ripercorrere le tappe della sua comunità attraverso il succedersi di sette sacerdoti (italiani e slavi), che scandiscono anche i capitoli del romanzo epico, definito da Filippo La Porta un esempio di «*letteratura postcoloniale interna*»⁹.

Tomizza non vuole illuderci del fatto che prima dell'avvento del fascismo la convivenza tra italiani e croati fosse idillica e priva di problemi. Tutt'altro. Il fascismo è arrivato a fomentare maggiormente tensioni già esistenti. Emblematiche sono infatti le parole che il parroco di origine croata don Kuzma rivolge in Chiesa durante l'omelia, riferendosi ad alcuni ostacoli che i benestanti della comunità italiana avevano creato riguardo alla costruzione del nuovo campanile¹⁰:

aggiungere al predicozzo slavo un sermoncino nel povero italiano appreso dal nostro dialetto [...] la scarsa conoscenza della lingua dei signori non gli impediva di ricordar loro come «in prinzipio Dio fava la luze e fava la tera, fava li useli del ziel e il pesse del mar, e ziò che Dio fava il suo inimico disfava e Lui un zorno li disse: dimonio, no xe justo disfare ziò che il tuo Dio ga deziso di crehare»

La comunità italiana è paragonata al demone che disfa quanto altri hanno deciso di realizzare. Al tempo stesso, la lingua italiana è detta «la lingua dei signori». Questo sentimento che spinge le popolazioni di origine slava a identificare negli italiani i

⁶ MOROVICH, Enrico, *L'ultimo sapore della vigna: racconti, disegni e poesie: con la trascrizione delle lettere a Rinaldo Derossi dal 1979 al 1994*, Trieste, Lint, 2002, p. 84.

⁷ ARA, Angelo, MAGRIS, Claudio, *op. cit.*, p. 194.

⁸ Un racconto analogo, costruito però sulla base di testimonianze orali, è in NEMEC, Gloria, *Un paese perfetto: storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria, 1930-1960*, Gorizia, Leg, 1998.

⁹ LA PORTA, Filippo, «*Storyteller* di una comunità sparita», in TOMIZZA, Fulvio, *La Miglior vita*, Torino, Utet, 2007, p. X.

¹⁰ TOMIZZA, Fulvio, *op. cit.*, p. 29.

dominatori e i padroni ha origini storiche e sociali antiche e dure a morire, se si pensa al ricordo di Anna Maria Mori che, già negli anni dopo l'esodo della sua famiglia, racconta di come il collega slavo del padre, invitato a pranzo nella loro casa, rimanesse sulle sue, senza dialogare, continuando a giudicarli come privilegiati, «principi e figli di principi».¹¹ Del resto non è da trascurare il fatto che negli anni tra le due guerre, nelle terre di confine o “redente” la servitù fosse totalmente di origine slava: slovena o croata. La Trieste di quegli anni, ad esempio, usufruiva di manovalanza e di donne di servizio di origini slovene, che scendevano in città dalle campagne. «Trieste spremeva dalla gente slovena i succhi sani»¹² è il commento dello scrittore sloveno Pahor, che sottolinea anche come «l'educazione fascista [...] aveva abituato a vedere nello sloveno nient'altro che un paria»¹³.

Le difficoltà sorte nella comunità di Radovani per la costruzione del campanile della parrocchia, narrate da Tomizza attraverso le parole di Martin Crusich, trovano la loro massima esasperazione nella competizione per l'edificazione di due scuole parallele: quella italiana e quella croata. Già il fatto che i due gruppi vogliano edificare simultaneamente una scuola ciascuno e che scelgano di inaugurare gli edifici nello stesso giorno palesa il tipo di convivenza che doveva esistere in queste zone. Ma partiamo dall'atto di nascita della scuola croata. Negli anni che precedono lo scoppio della I guerra mondiale, a Radovani arriva un nuovo parroco: un giovane croato colto e intraprendente, don Stipe, che tra i sette sacerdoti tratteggiati dalla penna di Tomizza risulta sicuramente il personaggio più brillante e positivo. Don Stipe sente il peso delle ingiustizie che colpiscono la sua gente e nota come alcune di esse passino anche attraverso la negazione di una scuola; per questo decide di sensibilizzare la comunità croata intraprendendo un progetto comune. La nascita di quest'idea vede la luce entro una condanna del nazionalismo italiano: don Stipe si reca a Trieste per avere i permessi di edificazione e alcuni ragazzi cercano di malmendarlo, al grido «Dagli al prete schiavo, acchiappiamo la canaglia!».¹⁴ Appena la comunità italiana apprende la notizia della costruzione della scuola croata, ingaggia progettisti e lavoratori italiani per costruire una sua scuola, che dovrà essere innalzata contemporaneamente alla scuola rivale. Al termine dei lavori e della seguente inaugurazione, le due parti in campo innescano una rissa e, nella stessa notte, bruciano la scuola croata, a causa del fuoco divampato nella mensa mentre alcune donne cuociono il pane, e la stalla di un possidente italiano, per

¹¹ MORI, Anna Maria, *op. cit.*, p. 114.

¹² PAHOR, Boris, *Qui è proibito parlare*, Roma, Fazi, 2009, p. 54.

¹³ *Ibidem*, p. 17. Testimonianze sulla vita di Trieste dal periodo fascista al secondo dopoguerra in COSLOVICH, Marco, *Nemici per la pelle: Trieste terra di confine*, Milano, Mursia, 2004.

¹⁴ TOMIZZA, Fulvio, *op. cit.*, p. 89. Schiavo deriva dal dialetto *s'cjavo* e significa *slavo*.

un incidente imprevisto. I due incendi vengono immediatamente collegati non alle reali cause fortuite, ma ad attività dolose, legate ai rispettivi nazionalismi. In questo episodio della *Miglior vita*, che precede di poco lo scoppio della I guerra mondiale, il fuoco sembra avere come nella *Luna e i falò* di Pavese un valore rituale: viene bruciata una parte della storia individuale e collettiva e su queste ceneri si innesta qualcosa di nuovo. Nel mondo istriano, però, nemmeno il fuoco riesce più ad avere un valore salvifico e di rigenerazione: i due incendi paralleli anticipano infatti l'avvento di una realtà ancora peggiore, dominata dal regime fascista. Al termine della guerra, quando i gerarchi fascisti si insediano nel paese, don Stipe, dopo aver collaborato unicamente per soccorrere la comunità colpita da un'epidemia di vaiolo, decide di allontanarsi e di andare a vivere nel territorio del nascente stato croato.

L'accoglienza che la comunità bilingue e "bietnica" riserva alle truppe italiane è inizialmente positiva. I militari spargono a tutti sorrisi e carne in scatola e vengono accolti con speranza dopo il dominio austro-ungarico, che di certo era riuscito a tenere sostanzialmente unito un popolo multiculturale e multirazziale, garantendo il rispetto della lingua e delle tradizioni di ciascuna componente. Lo ricorderà anche Enzo Bettiza nel suo romanzo autobiografico *Esilio*: «una terra nella quale, soprattutto dopo il crollo dell'Austria, i risentimenti e i contrasti nazionali erano diventati l'acido pane quotidiano di cui si nutrivano i suoi irrequieti abitanti».¹⁵

Nella rievocazione della vita di Radovani i primi mesi del governo italiano sono, tutto sommato, accettati con benevolenza. Una delle immagini più serene e positive di questo periodo è racchiusa nella descrizione delle fiere, in cui è possibile scorgere alcune caratteristiche con cui vengono identificati gli italiani del Sud:¹⁶

Le fiere di agosto erano quelle dei paesi italiani, con la giostra, il gelataio, il tiro a segno, i bancherellieri del sud che premendo sulla ritrosia di questa gente assetata di degnazione e confidenza finivano per farti cacciar la mano in tasca come si cerca il fazzoletto. Vi si univa qualche nostro carro di angurie e meloni.

Probabilmente, passati i primi tempi, quelle fiere che «erano quelle dei paesi italiani» celavano tutta la loro immagine di prepotenza e di mancanza di considerazione verso i vicini e concittadini slavi. In quella pretesa di italianizzare si esasperavano rapporti già tesi e, al tempo stesso, si consolidava un'immagine dell'Italia e degli italiani in territorio slavo dura a morire e ad essere dimenticata. Tomizza sottolinea molto sagacemente questo passaggio anche nel succedersi dei parroci: al bonario don Ferdinando, ridanciano prete di Bassano del Grappa, e alla sua perpetua

¹⁵ BETTIZA, Enzo, *Esilio*, Milano, Mondadori, 1996, p. 17.

¹⁶ TOMIZZA, Fulvio, *op. cit.*, pp. 134-135.

che accoglie le altre donne in canonica per spettegolare di quanto accade nel paese subentra don Angelo che identifica i croati con i pagani ed è pronto a combattere tutto ciò che considera istinto e perdizione.

Sul versante sloveno gli avvenimenti storici e l'immagine dell'Italia impressa nella mentalità straniera non furono certamente migliori. Dopo il Trattato di Rapallo del 1920, con cui vennero definiti i confini territoriali orientali dell'Italia, circa 350.000 sloveni si trovarono a far parte del Regno italiano. E cominciò così per loro un periodo di soprusi e umiliazioni, secondo un preciso piano di cancellazione della loro cultura, quando non di vero annientamento fisico. Per prima cosa cognomi, nomi e toponimi sloveni furono italianizzati, le scuole non italiane vennero chiuse, le organizzazioni culturali sciolte, i libri sloveni banditi o dati alle fiamme, gli intellettuali e gli oppositori mandati al confino e torturati. A chiunque era proibito pronunciare parole che non fossero italiane. Un'analogia situazione di soprusi e rivendicazioni si ritrova nei racconti e nei ricordi degli italiani rimasti nelle terre passate sotto il controllo del regime di Tito. La percezione da parte della comunità italiana di questa sorta di nefasta specularità è sintetizzata con parole semplici da Meri¹⁷, una delle figure presenti nelle memorie di Nelida Milani racchiuse in *Bora*. L'opera è nata dallo scambio di esperienze di due bambine, ora adulte, nate a Pola: Nelida Milani che è rimasta e ha sentito sulla sua pelle i cambiamenti della sua città e Anna Maria Mori che se n'è andata e ha vissuto lo sradicamento dalle sue radici. La signora Meri è originaria di Gorizia ed è stata internata ad Auschwitz; il marito è serbo. Davanti alla cancellazione della lingua e della cultura italiane a Pola la signora risponde che «sotto l'Italia la stessa cosa la facevano gli italiani agli slavi: modificavano i nomi dei loro paesi, e sostituivano perfino quelli dei morti sulle tombe. Uno scambio delle parti, dunque?»¹⁸.

Uno degli sfregi maggiori inferti alla comunità slovena è l'incendio del *Narodni Dom*, fulcro e simbolo della cultura slovena a Trieste. Questo avvenimento si imprime indelebilmente nella sensibilità e nei ricordi degli sloveni, come dimostrano le svariate pagine autobiografiche e romanzesche che lo rievocano. Nel racconto *Il rogo nel porto* Boris Pahor adotta il punto di vista di un bambino, Branko, per esprimere in pagine intense lo sconcerto della comunità slovena di fronte all'incendio della Casa della Cultura. Branko si chiede come mai i soldati italiani stiano a guardare quelle fiamme e le persone chiuse dentro il palazzo morire bruciate senza intervenire. Anzi, impedendo addirittura ai pompieri di portare soccorso. Branko continua a chiederselo ma non

¹⁷ La stessa idea si ritrova anche in alcuni passi delle *Elegie istriane* di Biagio Marin: MARIN, Biagio, *Elegie istriane*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963.

¹⁸ MORI, Anna Maria, MILANI, Nelida, *Bora*, Como, Frassinelli, 1998, p. 84.

trova spiegazioni e nei suoi sogni notturni gli uomini con il fez si trasformano in mostruose figure cattive che collaborano con la Strega della favola di Hansel e Grethel. L'incendio del *Narodni Dom* crea una netta frattura tra il racconto della dolce e spensierata vita d'infanzia, scandita dai racconti delle favole della sarta Mizzi, e gli incubi popolati dai terribili uomini in camicia nera, che si divertono di fronte alla morte e al terrore degli sloveni. Le grida dei soldati «eia, eia, eia» e, di rimando, «alalà!» si stampano indelebilmente nella mente e nei pensieri del bambino, accompagnandolo per sempre. Come già nelle parole del don Kuzma della *Miglior vita*, così anche nei commenti del padre di Branko gli italiani fascisti sono associati a «figli del diavolo» e a «canaglie del diavolo»¹⁹.

Stesse immagini e stesse scene di terrore quando gli squadroni fanno irruzione nel teatro triestino in cui i bambini sloveni e le loro famiglie stanno festeggiando San Nicolò, che per la cultura slava rappresenta una sorta di Babbo Natale che si impegna a portare doni ai bambini buoni. Il 6 dicembre è per i popoli di tradizione slava una sorta di festa nazionale. Di solito in questa giornata si svolge una rappresentazione in cui San Nicolò è accompagnato da angeli che lo aiutano nella distribuzione dei regali e da diavoli che cercano di spaventare i bambini che non si sono comportati bene durante l'anno. Nel *Rogo nel porto* i militari italiani che fanno irruzione durante la festa vengono paragonati ancora una volta ai diavoli. In questo caso, agli occhi di Branko e di sua sorella Evka essi sono anche peggiori, dal momento che con i loro bastoni mettono in fuga gli stessi diavoli della rappresentazione di San Nicolò²⁰. Le violenze descritte nel racconto che adotta un punto di vista infantile si chiudono con l'aggressione da parte di bambini italiani, tra i quali spunta già un fez nero, ai danni di una classe slovena²¹. La chiusa è affidata a un commento che confronta l'Italia e la Francia attraverso le parole della piccola Evka e del suo compagno di scuola Saško. Il padre del bambino ha trovato lavoro in Francia e presto la famiglia lo raggiungerà. Allora Evka domanda candidamente²²:

«Là non incendiano le case?»

«Sei matta?» rispose Saško irritato. «A mia madre diranno *madame!*»

[...] Mio padre l'ha scritto. Venite, ha scritto, perché ho trovato lavoro e qui ci sono i tram che corrono sotto terra e non voglio che i fascisti vi perseguitino.»

Evka taceva [...]

«Senti, Saško...»

¹⁹ PAHOR, Boris, *Il rogo nel porto*, cit., pp. 44-45.

²⁰ *Ibidem*, pp. 54-58.

²¹ *Ibidem*, pp. 65-65.

²² *Ibidem*, pp. 68-69.

«Sì?»

«Per dove si va in Francia?»

Mentre l'Italia rappresenta la sopraffazione e la crudeltà, la Francia costituisce nell'immaginario e nelle parole dei bambini sloveni il luogo della civiltà e della modernità.

Uno degli aspetti maggiormente sentiti nella letteratura slovena di carattere storico-autobiografico è costituito dall'imposizione italiana di chiudere definitivamente le scuole slovene. La mancanza della scuola comporta anche il progressivo rischio di perdita della propria tradizione culturale, nonché della propria lingua materna. Prendono avvio da questo provvedimento italiano le molteplici pagine legate alla disumanità e alla totale incomprendione che la scuola italiana riserva ai "diversi"; a coloro cioè che non parlano bene italiano e che devono sforzarsi enormemente per essere alla pari dei compagni di classe, per comprendere le lezioni e svolgere i compiti in una lingua straniera, non ben conosciuta. Tra i tanti è ancora Pahor ad essere una voce di denuncia lucida e delicata. Nei due racconti *Il naufragio* e *La farfalla sull'attaccapanni* Pahor descrive due scene-tipo in cui potevano incorrere i piccoli studenti sloveni, che tutt'a un tratto furono costretti a frequentare l'unica scuola permessa, quella italiana. Branko, probabilmente lo stesso spettatore dell'incendio del *Narodni Dom* nel *Rogo nel porto*, dopo il passaggio alla scuola italiana presenta un notevole calo del rendimento scolastico. Un giorno gli viene affidato come compito un tema sul naufragio. Pahor descrive allora la fatica del bambino nel dover pensare in un'altra lingua che non gli è familiare e nel cercare i termini poco conosciuti sul dizionario, nel tentativo di tradurre così la sua lingua materna. Purtroppo, gli errori nel tema sono molti e vistosi e Branko è vittima di continue derisioni e commenti. Ancor più brutale la storia della *Farfalla sull'attaccapanni*, in cui il maestro italiano appende le trecce dei capelli della studentessa Julka ad un attaccapanni, per punirla di aver pronunciato in aula una frase in sloveno. È certo che da racconti e descrizioni disseminate nei ricordi di autori slavi emerge un ritratto davvero sgradevole e poco edificante dei maestri italiani in terra di frontiera. In questo panorama la voce di Guido Miglia, insegnante in Istria, rivela un'umanità e un'attenzione da non trascurare²³:

Io parlo nell'unica lingua che conosco, e comprendo che i più piccoli non capiscono. Durante la ricreazione li sento parlare piano tra loro, nel loro dialetto croato-istriano: credo allora che il mio dovere sia quello di rimproverarli, e di farli parlare in italiano. Solo a mie spese, da adulto, reso più pensoso dalle molte sciagure

²³ MIGLIA, Guido, *Istria. I sentieri della memoria*, Trieste, Unione degli Istriani, 1990, p. 40.

vissute nella mia terra, capirò l'aberrazione di voler impedire all'altro gruppo etnico di manifestarsi liberamente nella lingua materna. Ma quando lo capirò, nulla potrà essere modificato nel destino della mia penisola.

In questa trafila di scuole odiose riscuote la massima simpatia la professoressa italiana di Zara, immortalata dai ricordi di Bettiza. Essa conosce la cultura slava e l'apprezza; per questo è in grado di parlarne senza toni razzisti o nazionalisti²⁴:

seguì un vivace dibattito in cui qualcuno dei ragazzi presenti definì "inferiore" la razza slava. Allora la professoressa si sentì in obbligo d'intervenire prontamente [...] ricordandogli che il generico termine "slavo" non aveva in sé nulla di spregiativo, che slavi erano tanto i croati e i serbi quanto i polacchi e i russi: sarebbe stato comunque del tutto errato e arbitrario definire di "razza inferiore" un grandissimo romanziere come Tolstoj [...] ci avvertì che Lubiana e Zagabria non erano poveri villaggi popolati da contadini analfabeti, ma città colte, artistiche, musicali, naturalmente inserite nei circuiti culturali dell'Europa centrale.

L'esempio di Bettiza sembra confermare che solamente lontano dall'indifferenza, nell'impegno di una reciproca conoscenza culturale, è possibile un dialogo sereno e rispettoso. A parte questo caso, è per lo più negativa la percezione in territorio slavo della maggioranza di intolleranti e ottusi maestri italiani fascisti, che davvero poco hanno a che vedere con la comprensione dell'altro che dovrebbe derivare dallo studio e da una reale pratica culturale.

Il tema della scuola si accompagna a quello dell'espropriazione della propria lingua materna. L'unità linguistica è sempre elemento costitutivo di un popolo, ma forse è sentita in modo ancor più vitale dagli sloveni, se diamo ascolto a Milan Kundera che ritiene «il patriottismo degli sloveni [...] fondato non su un esercito o partito politico, ma sulla cultura e, in primo luogo, sulla letteratura»²⁵.

Non a caso l'imposizione della soppressione della lingua slovena va di pari passo con la nascita della Resistenza; infatti, in ordine di tempo, il movimento partigiano sloveno è uno dei primi a nascere in Europa e opera anche nel tenere in vita la cultura e la lingua delle origini. Scuole slovene segrete, stampa clandestina nella lingua materna, abbecedari in sloveno donati ai bambini sono alcune delle azioni compiute dalla Resistenza slovena per non mettere a tacere la propria identità di fronte alle pressioni italiane; azioni che trovano voce nel romanzo di Pahor *Qui è proibito parlare*, ambientato a Trieste negli anni che precedono la II guerra mondiale. Il romanzo, oltre

²⁴ BETTIZA, Enzo, *op. cit.*, pp. 117-118.

²⁵ KUNDERA Milan, *Nel cuore dell'Europa*, In *I giorni della Slovenia*, Edizioni E, Trieste, 1991, p. 59.

ad essere una delicata e profonda storia d'amore tra due ragazzi sloveni, Ema e Danilo, è anche la vicenda della maturazione psicologica, emotiva, sociale e politica della protagonista, che appoggerà attivamente il movimento di Resistenza slovena. La presa di coscienza di Ema, che nel corso del romanzo matura come donna e come membro della comunità, è quasi sancita dal cambiamento del punto di osservazione: nella prima parte, mentre Ema è ancora presa dai suoi pensieri, dalla ricerca di un lavoro e dall'incertezza della sua vicenda sentimentale, lo sguardo sulla città di Trieste avviene prevalentemente dalla finestra (e ricorda alcune splendide scene di visioni attraverso il vetro descritte da Giorgio Bassani). Ema è spettatrice e soprattutto coglie i rumori. Dal rapporto con Danilo e da una maggiore presa di coscienza di se stessa, deriverà poi la decisione di aderire ai gruppi partigiani sloveni; a questo punto Ema non ha più filtri visivi, ma si trova direttamente nei luoghi e nelle circostanze.

Qui è proibito parlare è anche uno spaccato dei problemi che la comunità slovena di Trieste viveva in quegli anni nel rapporto con la maggioranza e il governo italiani. Il tema della parola negata, ben evidenziato dal titolo, percorre in modo più o meno velato tutta l'opera: dai ragazzi che studiano segretamente lo sloveno per non essere colti dalle guardie fasciste alle donne che si raccolgono in preghiera in una sorta di catacomba sotterranea per non farsi sorprendere dagli italiani. Nel romanzo di Pahor il simbolo della negazione della parola operato dagli italiani a danno degli sloveni è riassunto dalla «storia del pastorello Toto», che Ema ha letto a scuola nel libro delle letture, insieme alla *Pioggia nel pineto* di D'Annunzio²⁶:

la storia del pastorello Toto, cui i ladri avevano tagliato la lingua e rubato una mucca; in seguito Toto aveva vagabondato per il paese, finché un bel giorno si era imbattuto in una ragazza cenciosa di nome Ninni. Questa si era spaventata quando lui, aprendo la bocca, aveva mostrato un moncherino nel posto solitamente occupato dalla lingua; poi, però, avevano finito col diventare amici e durante un inverno particolarmente rigido erano morti congelati, stretti in un abbraccio in mezzo alla neve. Già. Come Toto, anche il bambino sloveno ha la lingua tagliata.

L'Italia che non accetta la lingua, per lei incomprensibile, di altre popolazioni è sentita come un mondo sciovinista, alieno dall'accoglienza e dalla *curiositas* intellettuale. Così, anche nei versi di Irena Žerjal²⁷:

La causa di tutto è la paura del
 “č”, “ž”, “š” e del “nj”,
 perché molti di coloro che li usano vengono da lontano,

²⁶ PAHOR, Boris, *Qui è proibito parlare*, cit., p. 62.

²⁷ Da *Neznana vrsta* [*Specie ignota*], In Košuta Miran, *op. cit.*, p. 108.

nascono sospetti, nella città dove schivavano persino Stendhal,
da chissà quale creta, da chissà quale angelo caduto.

Lo scrittore fiumano Enrico Morovich, per via delle sue origini conoscitore della cultura italiana e di quella slava, in una lettera del 1987 spiega la persistenza delle antipatie linguistiche italiane percepite dagli slavi: «gli slavi ci battono: moltissimi sanno benissimo l'italiano e se lo godono leggendo libri nostri. Pochissimi di noi sappiamo il croato e lo sloveno e ci fa dispetto sentirli parlare in mezzo a noi. Così le antipatie»²⁸. Morovich stesso a Pisa, nel 1952, sarà additato per via della sua parlata diversa, probabilmente influenzata dal dialetto istriano, misto di veneziano e croato²⁹:

Entro in un bar
Ordino un the
Qualcuno mormora
Dietro di me.
Eccone un altro
Mi crede diverso
Esco dal bar
L'umor di traverso.

La situazione e l'immagine poco edificante degli italiani si ripresentano identiche a distanza di anni, proprio ai giorni nostri, nel racconto di Pahor *Una sosta sul Ponte Vecchio*, che è l'amara conclusione della raccolta *Il rogo nel porto*. Dopo aver narrato i soprusi e le difficoltà della vita degli sloveni a contatto con gli italiani negli anni tra le due guerre e nel secondo dopoguerra, Pahor descrive in *Una sosta sul Ponte Vecchio* la realtà vicina a noi, permeata da un vizio di fondo duro a morire e difficile da sradicare. Il riferimento cronologico del racconto è dato dalla mostra *Raffaello a Firenze*, che si svolse a Palazzo Pitti nel 1984. L'autore e la sua compagna di viaggio prendono il treno a Trieste, diretti appunto verso Firenze. Dopo pochi minuti il passeggero seduto davanti a loro si alza e se ne va; il narratore collega immediatamente questo atteggiamento all'ascolto della loro parlata slovena. Infatti il passeggero resta in piedi a fissarli a lungo, senza tornare al suo posto. Ancora una volta, Pahor imputa questa manifestazione di ottuso razzismo da parte italiana alla mancanza di conoscenza di culture diverse dalla propria³⁰:

avrei voluto chiamarlo, dirgli di ritornare al suo posto, perché così avrei potuto parlargli degli scrittori sloveni a Trieste, di Svetokriški [...] della pleiade di letterati

²⁸ MOROVICH, Enrico, *op. cit.*, p. 112.

²⁹ *Ibidem*, p. 165.

³⁰ PAHOR, Boris, *Il rogo nel porto*, cit., pp. 219-220.

del XX, di noi, infine, che siamo qui, ben visibili. [...] Sì, stavo pensando proprio ai nostri studenti che potevano familiarizzarsi con gli scrittori e i poeti sloveni quanto con quelli italiani. [...] ma se gli studenti italiani della nostra città potessero conoscere Prešeren e Gradnik e Kosovel, allora la vita da noi diventerebbe un vero paradiso.

Le ferite inferte dalla storia e le responsabilità di scelte politiche inumane contribuiscono a diffondere tra le voci slave un quadro triste e spietato della dominazione italiana. Faccio ancora riferimento a *Qui è proibito parlare* per portare un esempio su tutti: è ricorrente nell'intera prima parte dell'opera il costante timore di Ema di finire tra le mani dei soldati italiani ed essere da loro brutalmente violentata. Sdraiata sul letto della sua tetra stanza in affitto, Ema sente spesso le voci alterate dei militari in visita alle prostitute del quartiere e pensa alla sorella morta Fani, che il frequente contatto con esponenti del fascismo aveva reso disillusa, volgare e inaridita. In quei momenti a predominare è il turbamento di Ema al pensiero di essere violata da un «boia straniero»³¹. In un simile contesto acquista ancor più valore, come una perla nel fango, la bella figura dell'ingegnere italiano Amos Borsi, nel romanzo *La peonia del Carso* di Alojz Rebula³². Borsi si suicida piuttosto che cedere al regime fascista e tradire così gli amici sloveni e i propri valori umani.

«Il programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata, voluto dal fascismo, un risultato certo lo ottenne: quello di consolidare in quelle popolazioni l'equivalenza fra Italia e fascismo, con il rifiuto di tutto ciò che appariva italiano»³³. Dopo i Trattati di pace, Tito si trova a dover dare coesione a una realtà provata e multietnica e, per farlo, ha bisogno di fortificare l'identità nazionale slava a svantaggio della presenza italiana. Ora, siccome l'italianità era stata identificata nel fascismo, la nuova nazionalità si potrà avvalere anche del contraltare del regime di destra, il comunismo³⁴. Esula da queste pagine e dalle mie competenze analizzare quanto di ideologico e di demagogico vi sia stato nella totale sovrapposizione tra italiani e fascisti, avvenuta dopo la II guerra mondiale in quelle che un tempo si chiamavano Istria e Dalmazia. Certo è che la storia italiana in quelle terre non mostrò un volto benevolo e tollerante, anche se ciò non può essere visto in modo semplicistico come l'unica causa scatenante i drammi delle foibe, le persecuzioni e le privazioni che spinsero molti italiani a scegliere la via dell'esilio. Le esperienze vissute da tanti che

³¹ PAHOR, Boris, *Qui è proibito parlare*, cit., p. 166.

³² REBULA, Alojz, *La peonia del Carso*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2005 [Ed. originale *Kačja roža*: 1994].

³³ CRAINZ, Guido, *op cit.*, p. 35.

³⁴ *Ibidem*, pp. 60-61.

hanno avuto il bisogno di scrivere la loro storia per comunicarla agli altri, agli italiani che non la conoscevano o non la volevano conoscere, sono ricordi vivi che occorre tenere presenti. Così come sono imprescindibili le pagine vibranti di Pahor o le misurate ma sempre vive descrizioni di Tomizza o i ricordi di tanti slavi che hanno percepito e costruito nei loro giudizi un'immagine sgradevole di un'Italia intollerante e chiusa.

Agli occhi degli uomini di frontiera gli italiani del continente appaiono diversi da quelli di confine, più simpatici ed affabili; così Ema di *Qui è proibito parlare*, durante un viaggio a Padova: «si rese conto di come gli italiani siano amabili e cordiali nelle loro città, mentre diventavano impossibili nelle zone di confine, dove l'educazione antislovena inculcava in loro boria e arroganza, due sentimenti fasulli che non gli si addicevano per niente»³⁵. Altra percezione hanno invece gli esuli istriani e dalmati giunti in Italia dopo l'esodo; essi si aspettano di trovare cordialità e comprensione e trovano invece un muro di indifferenza e di umiliazioni. Ovunque sono considerati stranieri.

Il punto di vista degli esuli istriani, pur essendo italiano, è al tempo stesso frutto di uno sguardo formatosi oltre l'Italia e presenta quindi un'immagine esterna, "altra". Gli italiani d'oltre confine giungono nella terra d'origine dei loro genitori con molte speranze. Come dice Bettiza, la loro è «un'italianità quasi misteriosa, periferica, forse più culturale che etnica»³⁶; vi è una «comune devozione al mito dell'Italia d'oltresponda. Italia idealizzata, stilizzata, abbellita»³⁷. L'Italia che la comunità istriana percepisce al di là dell'Adriatico è quella delle canzoni³⁸ e della moda, che continua ad essere vista da Nelida Milani, rimasta a Pola durante gli anni di Tito, come un segno distintivo di una sorta di Eden fatto di eleganza e modernità.³⁹ È l'italianità che la comunità unita ritrova nelle pratiche religiose, come nella corale scena finale del primo romanzo di Tomizza *Materada*: mentre alcuni italiani cominciano ad imbarcarsi durante la prima fase dell'esodo istriano, i rimasti si riuniscono per festeggiare la Madonna della Neve, senza sacerdote e senza celebrazioni religiose, ma solo con il cantare insieme la Messa e visitare il cimitero in processione⁴⁰.

In Italia li aspetta invece l'indifferenza, stessa caratteristica che l'amico croato riscontrava nell'italiano Tomizza: «lo urtava in particolare quella che lui definiva la mia

³⁵ PAHOR, Boris, *Qui è proibito parlare*, cit., p. 267.

³⁶ BETTIZA, Enzo, *op. cit.*, p. 31.

³⁷ *Ibidem*, p. 38.

³⁸ Si veda, ad esempio, MORI Anna Maria, MILANI, Nelida, *op. cit.*, p. 145.

³⁹ *Ibidem*, pp. 191 e 225.

⁴⁰ TOMIZZA, Fulvio, *Materada*, ora In ID., *Trilogia istriana*, Milano, Mondadori, 1967, pp. 171-173.

objesnost: parola densa di significato ma intraducibile, che in italiano si può esprimere supergiù solo con un lungo concetto: l'indifferenza ignara e distratta di chi possiede molto per chi possiede poco o nulla»⁴¹. L'italiano, che per lungo tempo aveva completamente ignorato lo slavo e la sua cultura, ora ignora l'italiano che è vissuto in territorio slavo. Commenta acutamente la Mori: «esclusi nella loro terra, l'Istria, diventata jugoslava, perché accusati di essere "italiani-fascisti". Ed esclusi, dopo, in quell'Italia in cui erano arrivati da esuli, perché qui venivamo definiti "slavi"». ⁴² Così, le pagine autobiografiche di chi descrive l'esodo si riempiono di persone che non li vogliono accogliere e che, a distanza d'anni, ironizzano o sorridono al nome semi incomprensibile della loro città di provenienza. Si infittiscono di umiliazioni subite dagli adulti, di difficoltà scolastiche e di derisioni perpetrate dai bambini che tengono ai margini i piccoli esuli perché «mio padre dice che questi slavi dovevano stare a casa loro e non venire a rubarci il pane»⁴³ – come sottolinea il compagno di classe di Chioggia parlando di Maddalena, neovenuta dall'Istria. E così a Maddalena che non trova amici con cui giocare non resta che passeggiare da sola alla scoperta di un mondo diverso ricordando i soprusi della storia, simile in questo alla protagonista del film *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti⁴⁴: una bambina che vaga da sola tra le ingiustizie della guerra.

È ancora la Mori a sintetizzare il contemporaneo quadro italiano che le si profila davanti e che è ben diverso da quello che avevano sognato gli istriani⁴⁵:

l'Italia è altra e diversa: più bizantina, furba, anche abbastanza bugiarda, sin dal primo dopoguerra si impegna in brogli elettorali, nelle pensioni di false invalidità, negli imbrogli della Cassa del Mezzogiorno, nella costruzione di clientele politiche e partitiche, nella speculazione edilizia e via elencando; di conseguenza non ha tempo, non ha voglia di capire se c'è stata, e cos'è stata, la tragedia istriana. Questi istriani che si proclamano «fratelli d'Italia» e cantano piangendo *Va' pensiero* [...] sono ingombranti, imbarazzanti, non li capisce [...] anzi, sulla base di un istinto che troverà poi comodamente il modo di fondarsi su un pregiudizio contrabbandato come giudizio fondatamente politico («tutti fascisti e irredentisti ... gente buona per D'Annunzio»), li respinge.

⁴¹ BETTIZA, Enzo, *op. cit.*, p. 315.

⁴² MORI, Anna Maria, *op. cit.*, p. 92.

⁴³ FIORENTIN, Graziella, *Chi ha paura dell'uomo nero?*, Trieste, Lint, 2000, p. 164. Interessante racconto della vita d'esilio in Italia è anche MADIERI, Marisa, *Verde Acqua. La radura*, Torino, Einaudi, 1987.

⁴⁴ DIRITTI, Giorgio, *L'uomo che verrà*, Aranciafilm – Rai Cinema, Italia 2009, 117'.

⁴⁵ MORI, Anna Maria, *op. cit.*, p. 223.

Non resta allora che rispondere come il romanziere di Sarajevo Dževad Karahasan, che, alla domanda se sia mai esistita una Bosnia armonica e multietnica, replicò: «è la Bosnia del futuro»⁴⁶. L'Italia che possa dare di sé un'immagine tollerante, armonica, multiculturale, rispettosa conoscitrice delle minoranze è e deve essere l'Italia del futuro⁴⁷.

⁴⁶ L'aneddoto a cui faccio riferimento è riportato in KOŠUTA, Miran, *op. cit.*, pp. 22-23.

⁴⁷ Un interessante dialogo culturale e artistico in questi luoghi di frontiera, martirizzati dalla storia, è offerto dal Festival *Stazione di Topolò/Postaja Topolove*, sul confine tra Udine e la Slovenia.

*** L'autore**

Annarita Zazzaroni è assegnista di ricerca in Letteratura Italiana Contemporanea presso l'Università di Bologna; si è occupata dei rapporti tra letteratura otto-novecentesca e musica e tra riscrittura del mito e antropologia.

URL: <http://www.studistorici.com/2011/01/29/zazzaroni_numero_5/>

Per citare questo articolo:

ZAZZARONI, Annarita, «L'Italia di frontiera, l'Italia d'oltreconfine. L'Italia vista attraverso la storia del suo confine orientale», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 29/01/2011,
URL:<<http://www.studistorici.com/progett/autori/#Zazzaroni>>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Alessandro Cattunar – Alice De Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.